

Era arrivata a contare trentasei frantoi: a quelli delle frazioni si sommano i condominiali  
E il paese, ogni anno, riusciva a produrre qualcosa come trecentomila litri d'olio

# Quando Moneglia splendeva come capitale dell'oro giallo

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**S**i sa che i liguri, gente di costa e collina, prima ancora che gente di mare fu di terra, gente di fatica, sempre in salita su per ripidi e aspri terreni pronti a franare, per coltivare vigna e soprattutto ulivi, gente che ti par di vederla, a "camallare" sassi per fare muretti a secco a frenare la natura e anche a far case e casotti, e vigneti e soprattutto uliveti furono per secoli povertà e ricchezza insieme per la nostra gente, fatica da una parte e orgoglio dall'altra.

Spesso mi trovo, io che pure vengo dal mare, da naviganti e pescatori, a respirare quel tempo e quel vivere, perché Moneglia (come gra parte dei miei paesi di riviera) è regno di ulivi, che camminando per stradine e sentieri devi quasi badare a non sbattere in rami e frasche, e il mare è lì sotto, che ti pare di toccarlo a ogni curva, e le case davanti al mare sembrano schierate a guardarlo, sì, ma anche a tenerlo a bada come a proteggere le terre, perché anche qui, più che dal mare la vita è arrivata prima dalla terra, che non c'era famiglia che non avesse un uliveto anche piccolo, come si diceva, da far l'olio della provvista.

È l'olio era davvero l'oro giallo, fin dai secoli dei secoli, che fino all'800, per esempio, Moneglia contava ben trentasei frantoi, talvolta solo familiari, talaltra condominiali, cioè in quote (carati) fra amici proprietari di terre, oggi tutti chiusi, se non spariti a favore di villette graziose su per le colline, alcuni ridotti a cantine e ripo-



L'antico frantoio del borgo di San Saturnino, a Moneglia, restaurato da un gruppo di amici

stigli, però romanticamente vivi almeno nei ricordi, con la vasca e la mola che girava allora grazie al mulo bendato, e gli sportini, e il torchio. Oggi i frantoi sono meraviglie industriali, tu getti le olive e non vedi più niente fino a quando vedi colare il tuo olio, e ti viene gioia, è tuo, dei tuoi ulivi dietro casa o su nella collina che ti hanno lasciato i tuoi vecchi. Ma...

Ma ho visto, e ogni volta mi commuovo, che qua e là nuo-

ve generazioni provano a sistemare quei ruderi, a recuperare quei vecchi frantoi degli avi e dei loro padri, non certo per riportarli alla produzione, ma per tener viva storia e memoria, per aprire quel mondo ai turisti, per lasciare testimonianza di sacrifici e fatiche, che davvero "la terra è bassa" come dicevano, e la terra, come il mare, è comunque fatica di vivere, ma quella fatica per loro era cancellata dall'amore. Ogni volta che cammino

per questi sentieri, da un giorno all'altro vedo ulivi curvi come scoraggiati di dover resistere, a chiedersi per chi? Come stanchi, sempre più secchi, che il secco ormai supera le foglie, altri divorati lentamente da edera e rovi. Ah! Sì, i vecchi sono morti e figli e nipoti sono andati a vivere altrove, a lavorare altrove, e quando tornano non hanno certo tempo, e forse neanche passione, sì, è questione di passione, per ripulirli, gli ulivi, per potarli,

per raccogliere le olive e portarle al frantoio. Così tutto si spegne, come se si spegnesse il tempo.

"L'altro prodotto, il più ricco del paese, è l'olio" scriveva Padre Angelo Centi a fine '800: "ed il territorio del Comune è capace a produrne, negli anni abbondanti, circa 10.000 barili", (quindi se un barile, da queste parti, era di circa 33-35 litri, ovvero tre quarte, Moneglia arrivava a oltre trecentomila litri, d'olio all'anno). "Moneglia si può dire" proseguiva il Centi: "che fu sempre rinomata per i belli e graziosi uliveti, che fin dai primi tempi dell'era nostra si coltivano". E Moneglia era proprio così, e li ricordo ancora in funzione, quei piccoli frantoi, pochi superstiti, per la verità, al Facciù, a Camposoprano, a San Saturnino, su per le frazioni in collina, e continuo a sognare di rivederli aperti, ripuliti come testimoni di quella cultura, che sì, era vera cultura, non solo coltura, come autentici libri di storia, omaggio al tempo che non torna e non può tornare, ma non si deve cancellare.

Già nel 1911 Giovanni Boine, poeta, critico e scrittore ligure fra i più grandi, nato nel Ponente ligure, nato là fra gli uliveti, le campagne di Savona e Imperia, Finalmarina e Porto Maurizio, Oneglia (non a caso a ponente e Moneglia a levante, le due capitali dell'olio) intitolava un suo scritto "La crisi degli ulivi in Liguria", sull'abbandono inesorabile dei campi da parte delle nuove generazioni, esaltando con la sua prosa poetica, unica nella nostra letteratura, il sudore degli antichi, le pietre a spalla per fare muretti e poggi, per tenere gli ulivi, presagendo, oltre un secolo fa, la tristezza di oggi.

È il nostro Giovanni Descalzo, che dedicò una delle sue ultime, e certo fra le più belle poesie, ai nostri ulivi di riviera: "Paese tra il mare e gli ulivi, / così vicino che a sera ti tocco / se allungo il cannocchiale dal terrazzo / e con gli occhi discendo alla marina / e le tue strade scruto e nelle case / quasi, sogguardo...". E mi viene il magone. —

L'autore è scrittore e saggista